

“Quando mi ridate tutti i miei pupazzi?”

“Quando mi ridate tutti i miei pupazzi?” appartiene più al Concept Album che al disco di inediti. Non è grido ma viene dal profondo e si spande lungo tutto il lavoro, risuonando tra le stanze e nella visione di insieme. Seppur con voce pacata è il bambino dentro che prende parola. Deciso si interroga. È una richiesta, sia chiaro, non una vera domanda. Si sottolinea che adesso c'è bisogno di un appuntamento con il ritorno a casa. Il tempo passa e i giocattoli, ora nella polvere, non si sono mai staccati dalle dita. Sentiamo il suono immaginato mentre li muovevamo. Sono forse diventati nostri eroi immaginari, racconti, vite fantasticate. Forse non più esattamente loro, ma, in qualche modo, rimane la loro attitudine, il gioco, la goliardia, l'epica.

Nel caso di Luciano Perrotta tutto questo è disegno. Prima ancora che pittura. Linea che segue i contorni del mondo, linea che abita la vita. Chiede di riottenere il luogo di origine, di tornare a casa. Quando ci ridarete il punto di partenza, è, in un certo senso, la questione principe. Narra del luogo da cui proveniamo, dice qualcosa di dove e quando siamo nati. Qualunque luogo, beninteso. La domanda si sposta: cosa è successo lungo il tragitto? Dove ci troviamo adesso? Quando termina questo trasloco? Ma adesso la voce del bambino è diffusa e fa parte dell'aria, del mondo attorno. È oltre la mostra, ce la portiamo addosso, come un sorriso o come un'amarezza, come una ferita o un disagio, o come una dolcezza. Adesso sono i lavori che parlano, prendono voce, esistono con coscienza. I lavori artistici vivono, sempre o quasi, “a partire da”, ovvero senza negare la loro natura ancestrale, talvolta forzando la mano, mostrando la voce sopra il loro nodo irrisolto, spesso cuore di origine.

Da lontano è un po' come chiedersi quando mi ridarete il bambino che ero. Lui che sono ancora io e che non lo sono più, lui che ama di innocenza, che quindi ama sul serio. Il segno (o disegno) di un racconto non è sempre segno narrativo. Innanzi tutto, nel suo rimanere fermo nel tempo è uno *still*, frazione, frammento della visione. È (o potrebbe essere) un momento trasfigurato, fermo nel tempo. Momento “giocato” da “protagonisti” (players-giocatori) creati nella mente, figure che si muovono impazzite in una realtà con regole proprie, che potrebbe quindi inglobare anche le lettere. Elemento sovra-reale che comanda e definisce la realtà. In principio è dunque il verbo. Le lettere narrano al posto della storia. Sovra-titolano l'esistenza. Attorno ad esse gli elementi si muovono come in una danza di introduzione. Presentano e condiscono.

I nomi dei referenti sono vari e disparati e sono forse pupazzi di adulto di Luciano Perrotta che li ammette tutti nei suoi appunti: Rousseau il Doganiere, Kirchner, Friedrich, Dix, Grunewald, Masson, Magritte, Baselitz. Eccoli, mi pare di vederci anche Ligabue e tanti altri. Pupazzi animati mi si presentano in danza, vengono dal fumetto (Pazienza ad esempio) come dalla grande arte, dal gioco o dall'amore passato. Ci si naviga come dentro un Proust senza senno che assapora visioni incontrollate, perdendo di vista il vero ricordo e divagando dentro a mondi e mondi.